

“ Partiti da Valona si erano legati per non finire tra le onde Proprio quei nodi sono diventati una trappola quando la barca si è rovesciata



Il mare era forza 7 e non forza 4 come a Lampedusa, ma i militari sono arrivati con gli elicotteri e li hanno salvati Bilancio venti sopravvissuti, 6 dispersi ”

Naufragio a Otranto, muoiono 6 albanesi

Erano una trentina su un gommone che poi è scoppiato, questa volta la Marina li salva

OTRANTO La voglia di vivere, la preoccupazione di avere una piccola carta di sopravvivenza in più, li ha uccisi. I nuovi sei morti del canale di Otranto sono rimasti intrappolati da corde e legacci con cui si erano assicurati al gommone per non essere sbalzati dalla furia delle onde e del vento. Nel Mediterraneo si continua a morire.

Lo spazio sui gommoni, comprato coi risparmi di una vita o l'investimento di una intera famiglia, doveva essere minuscolo per ognuno di loro. Da Valona erano partiti stipati. Meglio legarsi per non finire in mare, devono aver pensato quelli coi posti più incerti. Se cadi in acqua gli scafisti non possono certo mettersi a perdere tempo. Quando è accaduto in altre occasioni, pistole alla mano hanno imposto la continuazione del viaggio come se nulla fosse. Una morte atroce, per l'impossibilità di tornare a galla a causa di quei maledetti nodi, stretti con forza per garantirsi dalla violenza della natura. Il gommone, col gonfiarsi del mare, deve avere iniziato a dondolare paurosamente dando l'impressione di rovesciarsi a ogni punto morto, o ha preso fuoco: la dinamica ancora non è chiara e non è escluso che siano accadute entrambe le cose. Sui pochi metri quadrati di cerata, nel buio totale e con le onde alte come muri, tutti hanno cominciato a muoversi e spostarsi. Un'onda più alta o il tramonto convulso, nervoso, spaventato hanno rovesciato il gommone che per chi si era legato è diventato una terribile tomba. I loro corpi, anche quando l'imbarcazione è stata rigirata, sono rimasti al traino: le corde che li avevano uccisi hanno impedito che i cadaveri sparissero nel mare. Morti e sopravvissuti sono tutti albanesi.

I disperati, una volta avvistati completamente in balia delle onde, sono stati tirati a bordo di elicotteri della marina militare e portati in salvo. Sono stati fatti due viaggi. In mare è rimasto il gommone coi sei poveri corpi legati ai margini. Per ore è stato impossibile avvicinare il mezzo. Il Canale di Otranto, assieme alle Bocche di Bonifacio e allo Stretto di Messina è considerato uno dei punti più perico-

ERA POSSIBILE

Enrico Fierro

Questa volta hanno fatto l'impossibile. Hanno speso tutte le loro capacità tecniche e il loro coraggio e hanno salvato 22 disperati. Con un mare più feroce, forza sette dicono i bollettini, rispetto a quello di giovedì scorso. Quello che non è stato possibile al largo di Lampedusa si è fatto nel Canale d'Otranto. Ed è questa la Marina che rispettiamo e che apprezziamo. Uomini preparati e coraggiosi che hanno agito senza esitazione. Possiamo solo immaginare cosa voglia dire tener fermo un elicottero a pochi metri dalle onde e col vento che rischia di far imbizzirire i comandi. Possiamo solo immaginare cosa voglia dire calarsi con un argano bloccare ed imbragare una persona terrorizzata su un gommone che è ormai un fuscillo. E farlo una, due, ventidue volte, con l'ansia che ti stringe la gola ma non ti annebbia il cervello e i riflessi, perché sei un professionista del mare e sei stato addestrato anche a dominare la forza della natura. Ieri nel Canale d'Otranto abbiamo visto tutto questo, e le parole non servono. Vale di più l'immagine di quell'uomo strappato dal mare trasmessa dalla tv. Ha la coperta addosso e ringrazia alla maniera degli albanesi del nord, portandosi la mano destra sul cuore. A noi rimane una domanda, che continueremo a porci cercando di dare una risposta: perché al largo di Lampedusa uomini di mare non meno esperti e addestrati dei loro colleghi si sono limitati a "fare il possibile"?



Un immigrato soccorso dopo il naufragio a largo di Otranto

Arcleri

losi del Mediterraneo. Nella notte tra domenica e lunedì il mare, a un forte scirocco era subentrato un violento vento di tramontana, ha raggiunto forza sette. «Significa onde dai due ai quattro metri», spiegano alla Capitaneria di porto di Otranto.

A Galatina, dove sono stati ricoverati gran parte degli albanesi, il dottor Francesco Vetrucchio, ex sindaco di Otranto, spiega: «Sono quasi tutti giovani e giovanissimi. Molti avevano ustioni chimiche. Oltre ad essere investiti dal fuoco devono essere stati per un bel po' in mezzo a qualche com-

combustibile». È noto che gli scafisti si portano dietro delle latte piene di combustibile dato che il soprappeso del carico fa crescere il consumo e a metà viaggio bisogna riempire nuovamente il serbatoio. Un'operazione complicata e pericolosa. È probabile che il liquido si sia rovesciato. «La più grave, aggiunge Vetrucchio, era una donna giovane al quarto mese, la madre dei due bambini. Aveva le gambe ustionate. Ma rischi per fortuna pare non ce ne siano per nessuno». I due bambini, 4 e 5 anni, avevano principio di assideramento, ma neanche loro sono gravi. La ragazzina di quattro anni per ore è rimasta con gli occhi sbarrati: «È difficile che riesca a dimenticare quel che ha visto», ha commentato il primario di pediatria di Lecce.

Il gommone era partito da Valona la sera di domenica nonostante il cattivo tempo. Alle 8 e mezzo di ieri mattina gli aerei della Marina militare italiana lo avevano avvistato nel Canale di Otranto a venti miglia dalle coste pugliesi, quindi in acque internazionali, sulla direttrice dell'isola albanese di Saseno. L'allarme era arrivato attraverso una telefonata anonima alle autorità albanesi che avevano avvertito quelle italiane. Tra gli scampati dovrebbero esserci anche gli scafisti. Il sospetto s'è appuntato su un uomo giovane, l'unico ad avere abiti asciutti, una borsa impermeabile e il passaporto. Ieri all'imbrunire tutte le ricerche sono state interrotte: la polizia ha accertato, in base alle testimonianze dei passeggeri, che non ci sono dispersi. Le salme recuperate sono state condotte nell'aeroporto di Galatina.

Il comandante del peschereccio "Elide" Vito Deodato

Gentile/Reuters



Enrico Fierro

DALL'INVIATO

MAZARA DEL VALLO Ora Vito Diodato è finalmente tranquillo, come un uomo perbene che ha fatto fino in fondo il proprio dovere. Anche con la giustizia. Ha detto tutto quello che ha visto la sera di giovedì, la sera della strage di Lampedusa e ha pure risolto quello che per tutta la giornata di domenica è stato un giallo che ha fatto perdere saltare i nervi a tutti: Marina militare, Capitaneria di porto di Lampedusa, magistrati e carabinieri. Il giallo del video-fantasma, quella cassetta (raccontata in tutti i suoi particolari già domenica da L'Unità e La Repubblica) che fissa le immagini del barcone dei disperati prima che si spaccasse inabissandosi in mare. Capitan Vito è il comandante della «Elide», il peschereccio d'altura della marineria mazarese che ha salvato 9 persone la sera della strage di Lampedusa. «Quel video l'ho girato io», ha detto domenica sera ai magistrati di Agrigento consegnando il filmato. «Qualcuno dice ora deglutendo amaro - ha pure detto che io volevo vendere la cassetta alle televisioni. Bastardi! Io i soldi li faccio spaccandomi le reni in mare per venti giorni al mese, lontano dalla mia famiglia e rischiando la vita».

Vito Diodato è un uomo di mare. «Prima del latte di mia madre ho sentito il sapore del Mediterraneo», gli piace dire. Suo nonno e suo padre erano pescatori, lui è pescatore, il Canale di Sicilia con le sue bellezze e le sue insidie è la sua casa. «Abbiamo una video camera a bordo, e quando ho visto il barcone con quella gente ho pensato che sarebbe stato bello portare ai miei figli il ricordo di una buona azione. Un qualcosa che potessero rivedere da grandi per capire cos'è il mare. Bellezza, ricchezza e



vita, ma anche morte e pericolo. E cos'è la solidarietà, la vera legge del mare, quella che non è scritta in nessun codice, ma che ogni marinaio ha nel sangue. Io non sono bravo con le parole e forse quel filmato avrebbe potuto raccontare alle mie tre figlie chi è il loro papà e cosa ha fatto una sera di marzo di tanti anni fa, quando col mare cattivo ha salvato la vita a degli uomini spaventati. Ecco: a questo pensavo mentre giravo quel video. Pensavo che era fatta, che ormai li avevamo salvati e che era questione di qualche ora e li avremmo portati a terra». Gli occhi del capitano - che ha una figlia di nove anni e due gemelli di quattro - ancora si bagnano di commozione al ricordo di quella sera. «Il barcone con quella

gente a bordo sarà stato lungo dai sette ai dieci metri, aveva una cabina bianca con una torretta dal tetto azzurro. Quanti erano? E come si fa a dirlo. Erano tutti ammassati, uno sull'altro. Diciamo cinquanta, sessanta, forse di più. Ma una cosa è certa, su quel legno c'erano dei bambini, ragazzini. Io ne ho contati due, avranno avuto dieci, dodici anni e sono morti».

Sono passati trenta minuti dalle 14, quando - giovedì scorso - i marinai della «Elide» avvistano quella barca alla deriva. Il radar di bordo aveva già segnalato un puntino sullo schermo, ma i marinai pensavano che fosse un altro peschereccio, forse tunisino o libico. Per radio avvertirono subito la nave «Cassiopea», un

incrociatore d'altura della Marina militare distante circa tre ore dal punto dell'avvistamento. «Ci dissero di controllare la situazione che loro avrebbero mandato un elicottero e sarebbero arrivati sul posto», racconta capitan Vito. «Il mare era mosso, nervoso, quella gente sul barcone si agitava troppo, ci salutavano, si alzavano in piedi, il rischio era che il legno si capovolgesse. Per questo decisi di agganciare la barca». Qualcuno nella valanga di veleni che da giovedì scorso è stata riversata su questa tragedia, avanza il sospetto che la decisione di trainare la barca fosse stata presa dai marinai della «Elide» per accelerare il ritorno alla pesca. «Bastardi», riesce solo a dire il capitano, «io ho la coscienza tran-

quilla». «Nel video si vede la felicità di quella gente quando si è vista agganciata al nostro peschereccio. Mi vengono le lacrime agli occhi, si sentivano salvi».

Ci sono tre minuti di immagini che raccontano queste assurde scene di gioia... Il video si interrompe, bisogna pensare al barcone e alla difficile operazione di traino: «Perché trainare una barca in quelle condizioni significa fare un vero e proprio slalom tra le onde con il rischio di rovesciarsi». La telecamera viene riaccesa tre ore dopo, e l'obiettivo fissa una immagine degna dell'arrivo del «Rex» nell'«Amarcordi» di Felini. Spunta il muso di nave «Cassiopea», un gigante del mare da 1500 tonnellate per 80 metri di lunghez-

za. «Era tutta illuminata, sembrava una cattedrale», dice il capitano. «Ho filmato per altri due-tre minuti le luci della nave e il barcone, la gente a bordo applaudiva. Si sentivano veramente salvi». Chissà se quegli uomini in balia del Mediterraneo e delle sue infinite povertà conoscevano il motto dell'incrociatore militare, «Adsum» (Sono vicino). «Ho chiesto via radio al comandante di Cassiopea di prendere al traino la barca. Gliel'ho chiesto tre volte ma non c'è stato niente da fare. Pensaci tu hanno continuato a ripetermi». La cattedrale si è limitata a fare da frangiflutti, ma non ha fermato quell'onda che quindici minuti dopo ha spaccato in due il barcone.

La telecamera era già spenta e il

«Per tre volte ho chiesto aiuto al Cassiopea»

Vito Diodato è l'autore del video su Lampedusa: «Pensavo ai miei figli.. volevo filmare una buona azione»

le indagini

Il comandante militare sentito come indagato?

AGRIGENTO Alla procura di Agrigento, i magistrati fanno il punto dopo la prima tornata di interrogatori. E, nonostante una marcia indietro dei pescatori sulle presunte responsabilità della Marina nel soccorso a mare, starebbero valutando se interrogare il comandante della Cassiopea come testimone o, invece, se sentirlo con l'assistenza di un avvocato, e, quindi, come indagato. I magistrati sono in attesa ancora di visionare il video amatoriale girato a bordo del motopesca, che ritrae il primo intervento di rimorchio del barcone e di ascoltare il contenuto delle bobine delle conversazioni radio intercorse tra l'unità della Marina Militare e il motopeschereccio nelle fasi concitate del naufragio. Al termine dell'adempimento di questi atti i magistrati decideranno se ascoltare il comandante della Cassiopea come persona informata dei fatti o come indagato, con l'assistenza di un legale. Ed è ancora polemica sul trattamento degli undici clandestini superstiti del naufragio di Lampedusa che - secondo il legale - equivarrebbe a una «detenzione illegale». È la tesi sostenuta dall'avvocato Giorgio Bisagna

che, su incarico del Centro promozione e integrazione rifugiati di Palermo, ha chiesto al procuratore di Agrigento, Ignazio De Francischi, di bloccare la loro espulsione. Secondo il legale, gli undici extracomunitari sarebbero trattenuti «in condizioni di restrizione della libertà personale al di fuori delle ipotesi» previste dal testo unico delle leggi sull'immigrazione. L'avv. Bisagna ha chiesto che sia autorizzato subito l'accesso al centro dove i clandestini sono stati trasferiti perché ricevano assistenza legale e perché si possano «verificare i presupposti per una richiesta di asilo politico o per il riconoscimento dello status di rifugiato». «Ma c'è - aggiunge il legale - un'altra esigenza: i superstiti sono testimoni e dovranno essere sentiti per comprendere meglio la dinamica della sciagura e accertarne la responsabilità. Al magistrato ho quindi chiesto di fermare le procedure di espulsione». Intanto, sono proseguite per tutta la giornata le ricerche in mare dei corpi dei clandestini. Alle ricerche, estese per un raggio di oltre venti miglia dal punto in cui è avvenuto il disastro, hanno partecipato anche un elicottero e un aereo Atlantic della Marina militare, inviato dalle autorità maltesi. La speranza di trovare le spoglie è tuttavia flebile, e del resto non si sa nemmeno con certezza quanti fossero gli immigrati che si trovavano a bordo del battello andato a fondo. Secondo la ricostruzione fatta dagli undici superstiti, il numero oscillerebbe tra i sessanta e i settanta, ma le autorità marittime parlano di un numero ancora superiore. I cadaveri recuperati fino a questo momento sono dodici, tra cui cinque donne.

video non riprende le immagini della tragedia. «Altro che film in quel momento dovevo pensare a salvare quei disgraziati». Già, il salvataggio. Qualcuno, domenica, ha più volte insistito sul particolare che dal peschereccio «Elide» non fosse stata lanciata in mare la zattera autogonfiabile. Diodato sorride amaro. «Ho fatto il mio dovere, ho rischiato la vita mia e quella dei mie uomini e adesso qualcuno tenta pure di mettermi in mezzo».

Per essere calata la zattera va assicurata ad una cima, ci vuole tempo e lavoro e noi eravamo tutti impegnati a prendere la gente dal mare. Ricordo che ne abbiamo salvati nove. Nove vite strappate agli abissi».

Questo racconta il video che da ieri i magistrati di Agrigento stanno vedendo e rivedendo, a quelle immagini un po' sfuocate, tremolanti, con le zoomate incerte, vogliono capire innanzitutto il segreto di quanta gente era a bordo di quel barcone. Restano le polemiche, quella denuncia forte e commossa di Ciccio Giacalone, nostromo della «Elide»: «La Marina poteva fare di più, hanno calato a mare una sola lancia quando già la barca era affondata. Potevano farlo prima». «Io non so che pensare - dice capitan Vito - non so se dal «Cassiopea» sono state lanciate in mare altre cose, dico solo che il capitano della nave ha rischiato la vita dei suoi uomini». Il racconto del video finisce qui. Capitan Vito, uomo di mare che conosce e rispetta le regole del mare, ha una sola certezza: «Ho la coscienza tranquilla. Se dovesse succedere ancora lo rifarei, rischierei la mia vita per salvare quella di altri uomini».

Domani il peschereccio «Elide» riparte, capitan Vito, Ciccio il nostromo e gli altri saranno di nuovo in mare. Per pescare, ma se capiterà salveranno altri uomini alla deriva.